

# L'Ordine di Malta e la Sicilia

Angelantonio Spagnoletti

## 1. La 'nobiltà generosa'

"Qui in Fratrem militem recipi optavit, necesse est ut authentice probet, se ex iis parentibus esse procreatum, qui nomine, et gentilitiis insignibus sint nobiles"<sup>1</sup>.

Così lo statuto emanato dal Gran Maestro Ugo Revel sintetizzava nel 1262 le formalità che dovevano espletare e le qualità che dovevano possedere coloro che aspiravano ad entrare, come cavalieri di giustizia, nei ranghi della Sacra Religione Gerosolimitana.

Con il passar del tempo queste scarse prescrizioni si trasformarono in numerose e circostanziate domande alle quali dovevano rispondere i testimoni convocati dai commissari incaricati di vagliare la nobiltà e i requisiti degli aspiranti cavalieri<sup>2</sup>.

In realtà, colui che si accingeva ad indossare l'abito melitense aveva già inviato alla sede del Priorato entro i cui limiti si trovava il suo luogo di residenza un memoriale (che in più casi assumeva la forma di una narrazione) contenente i propri dati anagrafici e quelli dei suoi genitori, un albero genealogico che illu-

strava la sua discendenza, le armi dei suoi quattro quarti, le motivazioni della sua decisione, una storia della famiglia nella quale i singoli punti e momenti erano sostenuti da scritture autentiche o autenticate e adattata "ad un'immagine che risultasse accetta agli inquirenti gerosolimitani"<sup>3</sup>.

Proprio perché l'autocertificazione prodotta dal candidato o dalla di lui famiglia poteva contenere dati o riferire di circostanze non corrispondenti al vero, la normativa gerosolimitana in materia di ricevimento dei cavalieri assegnava un posto fondamentale all'escussione di testimoni. Questi dovevano essere scelti tra gli uomini più nobili, onorati e anziani del luogo<sup>4</sup>, "di buona fama e coscienza, e esemplari soliti a confessarsi spesso"<sup>5</sup>; ben accetti erano i testimoni "nemici" (anche se ne appare altamente improbabile l'utilizzo) dai quali si potevano trarre informazioni circa eventuali carenze o macchie che offuscavano il profilo nobiliare del pretendente e la sua purezza di sangue.

Delle 22 domande, la prima concerneva i testimoni stessi che dovevano dichiarare se fossero o meno parenti del pretendente del

<sup>1</sup> C. A. Bertini Frassoni, *Il Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Roma 1929, p. 64.

<sup>2</sup> Come è noto, dell'Ordine facevano parte anche i cavalieri di grazia, i frati cappellani e i serventi d'arme. I primi, erano coloro ai quali mancava qualche requisito per diventare cavalieri di giustizia. I cappellani si dividevano in "conventuali" e "di obbedienza". I primi, pur non soggetti a prove così rigorose come quelle ai quali si sottomettevano gli aspiranti cavalieri, dovevano essere figli legittimi di genitori i cui avi non avessero mai praticato arti e mestieri manuali, ma professioni liberali. Cappellani "di obbedienza" erano quelli ricevuti per espletare il servizio religioso nelle commende.

<sup>3</sup> E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano 1995, p. 54 e L. Dolce, *Identità praticata e identità rappresentata. Una famiglia patrizia a Bitonto tra Cinque e Seicento*, in *Gruppi ed identità sociali nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini, Bari 1998, pp. 81-109, p. 93.

<sup>4</sup> Nel 1765 le prove di Antonino d'Amico di Milazzo furono rigettate anche perché i commissari avevano interrogato testimoni di giovane età. AOM 2147, f. 20v. e sgg.

<sup>5</sup> *Ordinazioni del Capitolo Generale celebrato nell'anno 1631*, Torino 1634, p. 4.

quale si stava approntando il processo di nobiltà; le altre riguardavano, invece, il pretendente stesso e la sua famiglia. Del candidato si voleva sapere se aveva almeno 16 anni<sup>6</sup> ed era gagliardo di corpo e atto alle armi, se era figlio legittimo e naturale (solo i figli illegittimi di sovrani regnanti potevano essere ammessi) e allo stesso modo lo erano entrambi i genitori e i suoi avi, se questi avevano esercitato arte o professione che derogasse alla nobiltà (specie quella mercantile e notarile), se aveva commesso omicidio, delitto o era vissuto malvagamente o era perseguitato da corti secolari o ecclesiastiche, se aveva contratto grossi debiti, se era sposato, se aveva figli, se aveva fatto professione in qualche altro ordine religioso-cavalleresco, se discendeva da stirpe "perpetua" di cristiani cattolici senza commistione di sangue moro od ebreo (bastava la pubblica fama ad impedire irrevocabilmente il ricevimento di colui che si trovava in tali condizioni), se la sua famiglia e quella dei suoi avi godevano di una nobiltà che risaliva ad almeno 200 anni addietro, se i suoi genitori erano nobili di nome e di arma, se erano reputati per tali, se erano vissuti nobilmente separati dalla plebe e di quale località erano originari, se – infine – occupavano abusivamente beni dell'Ordine<sup>7</sup>.

A queste domande, nella Lingua d'Italia se ne aggiungevano altre che concernevano il rapporto del pretendente e della di lui famiglia con la città di origine o di residenza: in particolare, si chiedeva se egli era nato o viveva in città demaniale o infeudata e se gli uomini delle quattro famiglie che componevano i suoi quarti avevano ricoperto nella loro patria cariche di governo solite assegnarsi ai veri nobili e se queste erano accessibili anche a coloro che nobili non erano. In sostanza, si voleva appurare se nella città del candidato e in quelle dei suoi ascendenti fosse in vigore la separazione cetuale, ossia se gli ordinamenti comunali pre-

vedevano la presenza di ceti regolarmente strutturati (es. i nobili e i popolari o "civili") in sedili, piazze, mastre che si dividevano gli uffici pubblici senza dar luogo ad alcuna commistione con esponenti di altri ceti.

L'attenzione prestata nei sette Priorati in cui si divideva la Lingua d'Italia alla condizione giuridica e alle forme del reggimento vigenti nelle città da cui provenivano i pretendenti e la serrata indagine sull'esistenza di forme di separazione che evitassero forme di presenza promiscua di nobili e popolari nelle cariche amministrative locali testimonia della particolare tipologia dei nobili che in Italia facevano richiesta dell'abito gerosolimitano e di una percezione tutta cittadina che l'Ordine aveva dell'universo nobiliare degli stati italiani.

Non che la totalità dei candidati provenisse dal mondo urbano o facesse parte di quei patriziati che nel XVI secolo avevano conferito la propria impronta ai governi delle città e si preparavano a disegnare sulla base delle loro esigenze e della loro cultura i profili sociali, economici, civili, ecclesiastici delle città stesse. Molti appartenevano alle nobiltà feudali, ma l'insistita attenzione alla qualità del governo civico della località del pretendente, minuziosamente codificata nei capitoli generali tenutisi nel 1598 e nel 1631, indica a quale bacino di reclutamento guardassero, tra XVI e XVIII secolo, gli organi di governo centrale della Lingua d'Italia e dei Priorati e sottolinea lo scrupolo con cui essi vagliavano la natura e la composizione dei patriziati civici, che in molte località della penisola avevano una ancor troppo recente formalizzazione, e le qualità dei soggetti che vi erano ascritti.

Esclusi dalla milizia melitense erano coloro che provenivano da città macchiate dall'onta del vassallaggio feudale, "qualunque separazione vi sia nella Città, qualunque onoranza abbiano avuto i maggiori del pretenden-

<sup>6</sup> Ma fra i 105 cavalieri del priorato di Messina viventi nel 1789 23 erano stati ricevuti in minor età e 16 erano stati destinati come paggi presso il Gran Maestro (l'età dei paggi oscillava tra i 12 e i 16 anni). Dal *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e servoenti d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia*, Malta 1789.

<sup>7</sup> *Codice del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano*, tit. II, "Del ricevimento de' fratelli", Malta 1782. Si vedano anche A. Visconti, *Della nobiltà e delle sue prove secondo il diritto Comune (con particolare riguardo alle prove per l'ammissione all'ordine di Malta)*, in «Rivista di storia del Diritto italiano», XV (1942), pp. 259-327, specie le pp. 308-317 e C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secc. XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988, pp. 247-265.

te"<sup>8</sup>. Naturalmente, tale rigida norma prevedeva delle deroghe e, per quel che concerne la Sicilia, era consentita l'ammissione degli uomini della contea di Modica, forse perché il signore di quel luogo appariva così potente da essere considerato nell'isola un piccolo re che sovrastava in forze, ricchezza ed autorità finanche alcuni piccoli sovrani dell'Italia centro-settentrionale<sup>9</sup>.

La possibilità che individui non appartenenti alla *nobiltà generosa* o dai non troppo netti connotati nobiliari, e quindi privi di quelle virtù che si richiedevano in coloro che indossavano l'abito gerosolimitano, inquinassero l'Ordine e ne snaturassero la sua funzione, religiosa e militare assieme, produsse una normativa estremamente rigorosa nel vaglio dei requisiti dei pretendenti e un certo silenzio su coloro che chiedevano l'ammissione avendo alle proprie spalle titoli, blasoni e famiglie feudali. La ritrosia nel trattare delle modalità di accesso dei cadetti dei baroni può anche essere spiegata con la volontà dell'Ordine di non entrare nel merito della dibattuta questione circa la validità della nobilitazione ottenuta in seguito all'acquisto di feudi e, quindi, di dover pronunciarsi sulle prerogative sovrane di nobilitare con il rischio di mettere in discussione o di conferire scarsa importanza agli atti pubblici che attestavano il conseguimento della nobiltà e del titolo feudale per volontà regia.

Il cavaliere e giurista Giandonato Rogadeo riteneva, e non era il solo, che tutti i baroni titolati godessero di nobiltà: per i pretendenti che provenivano dal mondo feudale bastava provare la propria legittima discendenza attraverso i cedolari regi e dimostrare che nel loro feudo si esercitava giurisdizione sui vassalli<sup>10</sup>. D'altra parte, i baroni erano quasi sempre iscritti ai patriziati delle città alle quali li legavano il titolo o i propri interessi e,

quindi, si può dire che le disposizioni che filtravano l'accesso dei patrizi all'Ordine concernessero anche loro.

Quella che, in ogni caso, premeva alle autorità gerosolimitane era la natura della legittimazione nobiliare (regia o cittadina) e la sua motivazione. Se i giureconsulti affermavano che un diploma o un atto di aggregazione non creavano nobiltà, bensì la riconoscevano, più cauto sulla questione si mostrava l'Ordine di Malta che ammetteva la possibilità che si potesse *diventare* nobili, ma la diluiva su un lungo lasso di tempo (200 anni) che doveva servire a far dimenticare la pregressa *ignobiltà* della famiglia.

Come già accennato, spettava al candidato l'onere di esibire le prove scritte della nobiltà sua e dei suoi antenati tali da coprire tutto l'ambito bisecolare previsto dalla normativa e questa, come appresero a loro spese molti pretendenti che quel requisito fondamentale possedevano e come sperarono altri che della *nobiltà generosa* godevano alcuni quarti e spesso non per 200 anni, era una prescrizione alla quale era molto difficile ottemperare in una realtà come l'Italia, politicamente divisa, che aveva conosciuto una serie ininterrotta di guerre sul proprio territorio, mutamenti di regime nei suoi stati e il trasferimento di molte famiglie da una località all'altra con conseguente dispersione delle carte che avrebbero potuto dare certezza della propria nobiltà bicentenaria<sup>11</sup>.

In alcuni casi la pubblica fama e la reputazione potevano supplire alle carte mancanti e, parlando della famiglia Calze di Messina, Andrea Minutolo così si esprime: "Se l'invidia del tempo ci occulta le dimostrazioni delle prove di molti, e molti cavalieri di questa famiglia, ornati con la Croce Gerosolimitana, le dignità più pregiate, sostenute in Messina

<sup>8</sup> G. Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri e degli altri fratelli dell'insigne Ordine Gerosolimitano della Veneranda Lingua d'Italia*, Napoli 1785, p. 283.

<sup>9</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1759, vol. IV, p. 6.

<sup>10</sup> Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri...*, pp. 314-316.

<sup>11</sup> Su tali problematiche Donati, *L'idea di nobiltà in Italia...*, pp. 251-252; E. Irace, *La memoria formalizzata: dai libri di famiglia alle prove di nobiltà per gli Ordini cavallereschi*, in *La memoria e la città*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, Bologna 1995, pp. 73-103; A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 279-308.

dagli altri suoi discendenti, celebrano, a dispetto dell'oblio, la di lei antiquissima, et illustre nobiltà"<sup>12</sup>. In altri casi, come quello del trapanese Martino Sieripepoli che non poteva dimostrare l'antica nobiltà dell'ava materna, appartenente ad una famiglia ormai estinta di Messina, giocò a favore del candidato la presenza di 6 cavalieri negli altri 3 quarti<sup>13</sup>.

Minori riguardi si avevano invece nei confronti di coloro che vantavano solo attestati di reintegrazione nel corpo nobiliare della città nella quale le loro famiglie erano state un tempo dimoranti. Al fine di smascherare pretendenti e famiglie che si erano *innestate* su altre, più nobili e più prestigiose, con le quali avevano in comune solo un cognome uguale o simile e di impedire simili pratiche truffaldine, si chiedeva ai pretendenti che accampavano nobiltà derivante da atti di reintegrazione di provare la nobiltà di tutti i propri ascendenti, in particolare di quelli che erano vissuti fra gli ultimi che avevano goduto nel passato della nobiltà nella propria città e loro.

Facilitato era, invece, il compito di coloro la cui famiglia o un quarto della stessa era già stato ricevuto nell'Ordine: pur non essendo esentati dal produrre le prove (a meno che non si trattasse di due fratelli) i candidati che si trovavano in tali condizioni potevano sempre far riferimento ai processi e alle carte già depositate negli archivi dell'Ordine.

Difficile era, però, esibire documenti comprovanti la nobiltà di quel quarto della propria famiglia originario di località diverse da quella in cui si faceva residenza. Il nobile Rosario Antonio Pietrasanta di Siracusa nel 1758 dovette faticare non poco per convincere i commissari sulla nobiltà del quarto Cittadini di Milano. Di origine mercantile (avevano venduto tra l'altro "semenza de vermi da seta"), i Cittadini erano stati aggregati al patriziato milanese solo nel 1694, ma – dal momento che

per essere ammessi al patriziato milanese bisognava provare una nobiltà di almeno 100 anni – si presumeva che essi possedessero nobiltà almeno a partire del 1594, anche se – ricordava l'Ordine – si rendevano necessari altri documenti per coprire il lasso di tempo mancante a coprire i 200 anni<sup>14</sup>. Stessi problemi aveva dovuto affrontare Giuseppe Grisafi di Messina per il quale i commissari imposero un supplemento di indagine al fine di appurare se la famiglia dell'ava materna, Guidi, fosse in realtà nobile di Volterra come il pretendente affermava<sup>15</sup>.

Alle difficoltà concrete a raccogliere una documentazione che risalisse così indietro nel tempo si aggiungevano poi le vere e proprie frodi tra le quali la manipolazione o la falsificazione di documenti erano le più frequenti.

Roderico Sala di Girgenti, per provare la nobiltà di uno dei suoi quarti, inserì nel 1732 nel suo processo un documento in copia che suscitò serie perplessità nei commissari dell'Ordine circa la sua autenticità: "perché la copia manca di quelle necessarie solennità le quali si richiederebbero per fare che una copia abbia forza e vigore di scrittura originale, perché in essa manca in primo luogo l'indispensabile sottoscrizione del Re, e suo Segretario, manca la sottoscrizione di chi l'estrasse, mancano finalmente il giorno, l'anno, il luogo nel quale e dal quale d'uopo vi fu ch'estratta ne fosse"<sup>16</sup>.

Antonio d'Amico di Milazzo, da parte sua, fu accusato di aver prodotto carte riportanti false filiazioni e inesistenti legami matrimoniali e di essersi *innestato* su un'altra famiglia d'Amico, di indubitata nobiltà<sup>17</sup>.

Falsificazioni, omissioni o scomparsa di documenti a parte, il problema reale era che la società di antico regime aveva difficoltà a misurarsi con le forme di dinamismo ascen-

<sup>12</sup> A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699, p. 70.

<sup>13</sup> La richiesta del Sieripepoli fu accolta dall'assemblea provinciale dei cavalieri con 28 voti a favore e 17 contrari. AOM 2150, f. 126.

<sup>14</sup> AOM 2144, f. 31.

<sup>15</sup> AOM 2138, f.13.

<sup>16</sup> AOM 2141, f. 2r.

<sup>17</sup> AOM 2147, f. 20v. e sgg.

dente o discendente e a formalizzare le nuove posizioni conseguite; per questo motivo la normativa in tema di accesso o di riconoscimento della nobiltà e gli stessi cultori dell'ideologia aristocratica tendevano a spostare all'indietro le origini delle qualità di coloro che appartenevano alla nobiltà (per "l'esclusione dei testimoni oculari o de auditu del tempo del successo, o dei testimoni che l'abbiano inteso da que' che l'avevano inteso o visto quando avveniva")<sup>18</sup> e richiedevano prove inconfutabili che suffragassero il possesso della stessa, quali lo stile di vita *more nobilium*, i parentadi conformi al rango, il possesso di palazzi, gli stemmi, i sepolcri di famiglia, l'albero genealogico e tutto ciò che dimostrava la durata nel tempo del casato. A questi elementi materiali si aggiungevano poi, ma sullo stesso piano dei primi, "l'apparenza e l'opinione Regine dell'universo a cui gli uomini prestano volontariamente rispetto ed omaggio"<sup>19</sup>.

Per questo motivo si tracciavano storie di famiglia in cui le qualità del pretendente apparivano possedute già dai più lontani antenati: si faceva la propria comparsa sulla scena della storia carichi di meriti e di virtù che avrebbero giustificato volta a volta la concessione del favore regio, la posizione eminente nelle istituzioni ecclesiastiche, l'acquisizione di titoli e di feudi, la stessa futura longevità<sup>20</sup>. In realtà, anche se Andrea Minutolo esordiva sostenendo che nelle sue relazioni sulle famiglie dei cavalieri siciliani non aveva preteso di ingrandire i loro meriti, ma solo riferirne la storia sulla base di inoppugnabili prove documentarie e di testimonianze "come è costume della mia Religione"<sup>21</sup>, la memoria appariva codificata entro precisi paradigmi dai quali era espunta la possibilità che la nobiltà posseduta da tempo immemorabile fosse il frutto di

un'irruenta ascesa sociale o che venisse avvilta dalla decadenza economica o da particolari comportamenti politici di un membro della famiglia<sup>22</sup>. La *nobiltà generosa* richiesta dall'Ordine per i suoi cavalieri doveva essere il prodotto dell'"antichità del sangue, [dello] splendore degli antepassati" e delle virtù: solo coloro che sono "tirati dal buon genio, e naturale sincerità del sangue, dallo stimolo della gloria de' lor maggiori, e dallo splendor domestico più facilmente s'accendono alle virtù e alla gloria"<sup>23</sup>.

Sovente, però, l'ideologia e la sistemazione giuridica cozzavano con la realtà e non sempre quella della nobilitazione si presentava come una strada lenta, ma sicura che consentiva il formarsi di una reputazione di nobile prima che un diploma regio o un atto di aggregazione ad un patriziato civico confermasse lo *status* raggiunto.

Esistevano le scorciatoie violente dell'arricchimento familiare, anzi esse erano tipiche dell'antico regime, che portavano – lo scrive Giuseppe Barone a proposito dei de Ribera – nel giro di poche generazioni al possesso del feudo, del titolo e, soprattutto, di una reputazione che nessuno avrebbe osato mettere in discussione<sup>24</sup>. Con il tempo, omicidi, contrabbandi, usurpazioni, prepotenze cedevano il passo a pratiche di pietà, a forme di cerimonialità che esaltavano il ruolo provvidenziale della famiglia nobile, ad un impiego tutto mirato dei figli e delle figlie per espandere nelle più diverse direzioni il capitale d'onore della stessa. Anche in questo caso, l'abito dei cavalieri di San Giovanni indossato da uno o più membri della casa conferiva a quest'ultima una patina di autorevolezza e faceva di essa una *normale* famiglia nobile simile alle altre della medesima condizione nelle politiche

<sup>18</sup> Rogadeo, *Del ricevimento de' cavalieri...*, p. 100.

<sup>19</sup> AOM 2155, f. 6v., a proposito delle prove di Matteo Allegretti di Mistretta.

<sup>20</sup> Cfr. R. Bizzocchi, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, in «Annales ESC», 1991, n. 4, pp. 789-805 e Id., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

<sup>21</sup> Minutolo, *Memorie...*, "Al lettore".

<sup>22</sup> Irace, *La nobiltà bifronte...*, p. 56.

<sup>23</sup> G. Bosio, *La Corona del Cavalier Gerosolimitano*, Roma 1588, p. 59 e 61.

<sup>24</sup> G. Barone, *Costruire il blasone. Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Coco, Catania 1999, pp. 43-81.

matrimoniali, nella tipologia dei patrimoni, nel tenore di vita praticato, nelle militanze esibite<sup>25</sup>.

“Quis ambigere potest plures semper fuisse nostros Siculos hoc S. Jo. Militari honore decoratos?”<sup>26</sup> è la domanda retorica che si pone Rocco Pirri. Strategie familiari funzionali alla limitazione dei matrimoni e al conseguente rischio della frantumazione dei patrimoni dirottavano molti cadetti maschi di famiglie aristocratiche siciliane verso la Chiesa, la mili-

zia e l’Ordine gerosolimitano<sup>27</sup>, ma perché Malta apparisse un percorso quasi obbligato per coloro che non erano destinati alle nozze o per coloro che aspiravano ad una sicura e indiscussa forma di riconoscimento sociale della propria nobiltà era necessario che si producessero situazioni, non dissimili da quelle che interessavano i paesi cattolici del Mediterraneo centrale e occidentale, ma che acquistavano un particolare significato nella Sicilia del XVI e dei primi decenni del XVII secolo.

<sup>25</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique» n. 501, t. 247 (1972), pp. 29-65.

<sup>26</sup> R. Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, vol. I, p. 945.

<sup>27</sup> “Malta et l’Eglise pour les fils, le couvent pour les filles, quand il apparait possible de limiter ainsi leur dots: la tendance est nette à une limitation des mariages”. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne...*, p. 36. Si veda anche D. Ligresti, *La nobiltà “doviziosa” nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 47-61, specie p. 57 e sgg.

## 2. La Sicilia e Malta

Dopo la conquista di Rodi da parte di Solimano (1522) la Sicilia accentuò ancor di più il suo ruolo di regione di frontiera e negli anni di Carlo V e di Filippo II si trasformò progressivamente in un'unica grande fortezza e in un unico porto nel quale si raccoglievano le flotte delle potenze cristiane; la politica ispanica di espansione sulle coste dell'Africa settentrionale perseguita in quegli anni e concretizzatasi nello stabilimento di *presidios* che ebbero una funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche (El Peñon rispetto ad Algeri e La Goletta rispetto a Tunisi)<sup>28</sup>, enfatizzò ancora una volta il ruolo dell'isola quale gigantesco retrovia e arsenale delle armate ispaniche e delle squadre navali ad esse collegate (ricordiamo che la flotta della Lega Santa, al comando di don Giovanni d'Austria, si radunò a Messina) anche se aumentò la sua esposizione agli attacchi turchi e barbareschi, non sempre tempestivamente segnalati dalle torri costiere di avvistamento che i viceré del tempo stavano innalzando<sup>29</sup>.

Divenuta la fortezza ispano-italiana nel Mediterraneo, la Sicilia fu coinvolta in una disinvolta politica africana elaborata dai suoi gruppi dirigenti e attivamente sostenuta dalle autorità asburgiche operanti in Italia e da quelle gerosolimitane. Ma la decisione di Carlo V di intraprendere la campagna militare che avrebbe condotto alla conquista di Tunisi

(1535) fu stigmatizzata dai circoli governativi castigliani, capeggiati dall'imperatrice Isabella, in quanto avrebbe apportato giovamento solo a Napoli e alla Sicilia che, in caso di successo dell'impresa, sarebbero state liberate da vicini pericolosi, mentre sulle coste spagnole si sarebbe accentuata la pressione barbaresca proveniente da Algeri<sup>30</sup>.

La proiezione africana dell'isola comportò anche pesanti sacrifici finanziari e diede luogo a un dibattito sulla convenienza a logorare uomini e risorse in una guerra contro i turchi e i loro alleati senza quartiere e senza apparenti vantaggi immediati<sup>31</sup>. Ovviamente, questi ultimi non mancavano, come vedremo, e di ciò era ben consapevole Carlo V che, ai siciliani che gli avevano fatto presente l'intollerabilità del peso loro addossato per il rifornimento della guarnigione di La Goletta, ribadì il principio che i presidii il cui obiettivo era la difesa degli stati italiani dovessero essere da loro mantenuti<sup>32</sup>.

"Piantata" la nuova sede dell'Ordine nelle vicinanze della Sicilia, era logico che "segnalandosi egli in più azioni militari o di buona, o di rea fortuna, non ne abbia avuta gran parte il Messinese Priorato"<sup>33</sup>.

In effetti, prima l'arrivo a Messina nel 1523 del Gran Maestro e dei suoi cavalieri, poi la loro peregrinazione tra Augusta, Siracusa e Messina tra 1528 e 1529, poi la concessione di Carlo V, il 23 marzo 1530, dell'arcipelago maltese (feudo del regno siciliano) e di Tripoli alla Sacra Religione diedero una significativa accen-

<sup>28</sup> F. F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid 1968, vol. II, p. 985.

<sup>29</sup> D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia*, in «Ricerche storiche», XXII (1992), pp. 527-552. Si vedano anche V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984 e M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia. Annali 18, "Guerra e pace"*, Torino 2002, pp. 71-121.

<sup>30</sup> M. J. Rodríguez Salgado, *¿Carolus Africanus?: el Emperador y el turco*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid 2001, pp. 487-531, p. 506.

<sup>31</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, p. 153 e sgg.

<sup>32</sup> M. J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Barcelona, 1992, pp. 400-401 e B. Alonso Acero, *El norte de África en el ocaso del emperador (1549-1558)*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo...*, pp. 387-414, specie p. 397. Sui sacrifici che comportava per la Sicilia la politica africana della Spagna cfr. anche D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 171-172.

<sup>33</sup> Minutolo, *Memorie...*, p. 34. Ricordiamo che il priorato di Messina estendeva la sua giurisdizione sull'intera Sicilia (con l'eccezione dei territori della commenda di Mazara, di pertinenza del priorato di Lombardia) e su due località sulla costa reggina dello Stretto: Villa San Giovanni e Melito Porto Salvo. Sul caso di Mazara e sulle vicende di quella commenda, cfr. A. D'Auria, *L'Ordine di Malta nel Mezzogiorno d'Italia (1734-1913)*, Taranto 2002, pp. 37-42.

tuazione alla funzione che la Sicilia aveva ormai assunto. Anche a seguito dell'insediamento dei giovanniti nella vicina Malta<sup>34</sup> la grande isola sarebbe stata maggiormente coinvolta nel duello allora in corso tra l'impero turco e la monarchia asburgica e i suoi alleati<sup>35</sup>.

Il privilegio di concessione di Carlo V, più volte reiterato, consentiva – tra l'altro – all'Ordine di estrarre dai caricatoi siciliani una certa quantità di grano, non gravata da tasse di esportazione, per soddisfare le esigenze della popolazione maltese e dei cavalieri<sup>36</sup>. Dall'isola madre venivano esportati pure vini, canapa, bestiame vivo e morto, pellame in direzione di Malta che ricambiava con denaro sonante; la prima tappa delle caravane dei gerosolimitani era un porto siciliano ove far rifornimento di biscotto e di munizioni “da bocca e da guerra”; nei porti siciliani si raccoglievano informazioni su avvistamenti di naviglio turco e barbaresco; nei cantieri di Augusta, Messina e a Siracusa soggiornavano per le riparazioni le galere della squadra gerosolimitana, la cui permanenza spesso provocava delicati problemi di ordine pubblico<sup>37</sup>.

Certo, all'ombra dei privilegi di cui i gerosolimitani godevano, erano all'ordine del giorno gli abusi (i cavalieri pretendevano di estrarre più grano di quanto loro servisse per poi rivenderlo a terzi danneggiando in questo

modo il commercio cerealicolo siciliano), ma l'impiego che la Religione offriva a molti siciliani nella sua flotta, i lavori commissionati ai cantieri isolani e il notevole flusso monetario che da Malta si dirigeva verso la Sicilia servivano ad eliminare i malumori e ad appianare molti malintesi<sup>38</sup>. Soprattutto sul denaro che raggiungeva la Sicilia, proveniente dalle centinaia di commende che l'Ordine possedeva in tutta l'Europa cattolica, oltre che sulla funzione di difesa dell'isola dal pericolo ottomano, basavano le loro ragioni coloro i quali ritenevano che i privilegi di cui la Religione godeva non dovessero essere messi in discussione, ma addirittura ampliati<sup>39</sup>. Gli stessi abitanti dell'arcipelago contestavano l'eventuale imposizione di dazi sui cereali loro destinati: essi erano sudditi del regno di Sicilia e non erano stati affidati alla giurisdizione dei cavalieri “né per tradimento, né per delitto alcuno loro”. D'altra parte, non era pensabile che i privilegi fossero riconosciuti per i maltesi e non per i cavalieri, perché essi sarebbero risultati “Signori men privilegiati de' propri sudditi”<sup>40</sup>.

Come già accennato, i privilegi non vennero mai intaccati anche se questo comportò una cauta politica di buon vicinato con l'amministrazione spagnola dell'isola: il Gran Maestro – scrive Bosio – “procura di conservare, e mantenere sempre buona corrispondenza

<sup>34</sup> “L'isola di Malta detta milliera per essere discosto dalla Sicilia 60 miglia solamente”. L. Sandri, *Due relazioni inedite sull'Isola di Malta (sec. XVI e sec. XIX)*, in «Archivio storico di Malta», IX (1937-38), pp. 212-224, p. 216.

<sup>35</sup> V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma 2001, pp. 137-148. Si diceva che Malta “no puede tener vida sin la Sicilia”. In M. Fontenay, *Malte au temps de Charles Quint et Philippe II: un enjeu de la politique espagnole en Méditerranée*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguier Cabrià, vol. IV, Madrid 1999, pp. 277-291.

<sup>36</sup> Nel 1590 Malta era autorizzata ad importare dalla Sicilia 9500 salme di frumento e 500 di orzo per gli abitanti e di 6500 e 1500 per i cavalieri (4000 e 1000 in franchigia totale). C. Trasselli, *Una statistica maltese del secolo XVI*, in «Economia e storia», XIII (1966), pp. 477-480.

<sup>37</sup> M. Fontenay, *La place de la course dans l'économie portuaire: l'exemple de Malte et de ports barbaresques*, in «Annales ESC», n. 6 (1988), pp. 1341-1347; Trasselli, *Una statistica maltese...*, p. 477. L'arruolamento nel 1658 di un *buonavoglia* a Messina da parte di una galera maltese provocò il risentimento delle autorità locali che giunsero ad ordinare il cannoneggiamento delle navi gerosolimitane che si fossero avvicinate alla città. B. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Verona 1703-1705, vol. II, p. 269.

<sup>38</sup> Nel 1648 sentendosi maltrattati da Siracusa, i cavalieri spostarono il loro commercio ad Augusta. Solo nel 1687 avvenne la riconciliazione ufficiale con quella città dopo che l'intero corpo municipale aveva reso il suo omaggio al capitano delle galere. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. II, p. 166 e pp. 631-632.

<sup>39</sup> L'Ordine sosteneva di spendere annualmente in Calabria e in Sicilia 2.000.000 di scudi pari a 1.200.000 ducati. G. Rogadeo, *Per l'Insigne Ordine Gerosolimitano sulla pertinenza dello spoglio del fu Bailo Fra D. Michele Reggio Capitano Generale delle forze marittime della Maestà del Re N.S.*, Napoli 1772, p. 127. I Reggio (o Riggio) di Palermo fornirono numerosi cavalieri all'Ordine.

<sup>40</sup> G. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Napoli 1684, vol. III, pp. 86-87.



co i Vice Re, e altri Ministri Regij di quell'Isola, per havere sempre liberamente le debite estrazioni de' grani necessarij"<sup>41</sup>. A volte, specie quando le carestie colpivano la Sicilia, era difficile mantenere la "buona corrispondenza" con i viceré che negavano l'estrazione dei grani dall'isola fino a quando non fossero state soddisfatte le esigenze della sua popolazione; ma in genere i contrasti si appianavano e i cavalieri (che spesso non esitavano a razzare navi siciliane cariche di grano)<sup>42</sup> ottenevano che i loro privilegi venissero osservati in quanto *nazionali* (ovvero sudditi del regno di Sicilia)<sup>43</sup>. L'associazione Malta-Sicilia non si esauriva ovviamente nell'interscambio commerciale<sup>44</sup>. Dopo il 1530 sempre più spesso la squadra navale della Religione operò a fianco delle galere siciliane e non vi fu evento bellico di rilievo che riguardasse il quadrante del Mediterraneo centrale che non vedesse coinvolta la Sicilia, "periodicamente invasa da migliaia o decine di migliaia di soldati e marinai in transito per le varie imprese verso Napoli, Africa o Levante"<sup>45</sup>.

Viceré *militari* piuttosto che *politici* furono inviati a reggere il vicereame siciliano tra gli anni trenta e gli anni ottanta del XVI seco-

lo, da Ferrante Gonzaga a Juan de Vega, a García de Toledo, a Francesco Ferdinando Avalos, a Marcantonio Colonna; essi cercarono di stabilire proficui rapporti con l'Ordine giannita al quale guardavano come all'istituzione che avrebbe enfatizzato il ruolo di Malta come bastione della Sicilia<sup>46</sup>. Conveniva alle autorità ispano-sicule che la Sacra Religione non venisse indebolita dai contrasti tra i cavalieri che la loro differente nazionalità di origine faceva sovente insorgere e, quando nel 1581 il Gran Maestro J. P. L'Évêque de la Cassière fu deposto e imprigionato, il viceré Colonna inviò soldati a presidiare Malta<sup>47</sup>.

La consapevolezza nutrita nei circoli governativi centrali e periferici della monarchia ispanica che Malta garantiva la protezione dell'intero Mezzogiorno d'Italia si tramutava in una linea politica di sostegno in uomini e mezzi per la sua difesa (era essenziale per la Spagna disporre dei porti maltesi orientati in direzione del Levante e della Barberia)<sup>48</sup> pure se non mancarono sospetti e dissapori – specie negli anni in cui i Gran Maestri furono dei francesi<sup>49</sup> – che resero a volte difficile lo svolgimento di imprese comuni<sup>50</sup>.

Anche quando apparve chiaro che il ten-

<sup>41</sup> Bosio, *La Corona del Cavalier Gerosolimitano...*, p. 142.

<sup>42</sup> A. Tenenti, *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Bari, Laterza, 1961; M. Fontenay, *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les chevaliers de Malte dans le "corso" méditerranéen, XVIIe s.*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXV (1988), pp. 361-384; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1997.

<sup>43</sup> Esempi in Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. I, p. 469 e vol. II, p. 206.

<sup>44</sup> Nel 1588 i gesuiti "avide efflagitantur" dalla Sicilia a Malta. Pirro, *Sicilia Sacra*, vol. I, p. 926.

<sup>45</sup> D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1573-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 647-678, p. 647. Per la storia della marina gerosolimitana si veda E. Rossi, *Storia della marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma-Milano 1926 e il più recente G. Scarabelli, *La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del Settecento*, Taranto 1997.

<sup>46</sup> G. P. De Crescenzi Romani nel suo *Presidio Romano o vero della Milizia ecclesiastica et delle Religioni si Cavalleresche, come Claustrali* (Piacenza 1648, p. 500) scrive che tutti i principi della cristianità desideravano assicurare un territorio ai gerosolimitani per godere delle loro ricchezze e per essere protetti da turchi e corsari.

<sup>47</sup> C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953, p. 82.

<sup>48</sup> "Parecer del virrey de Nápoles dado a consecuencia de orden de su Magestad, sobre la fortificacion y defensa de los Reinos de Nápoles y Sicilia, adonde se entendia venir el armada del Turco. 1576", in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1842-1895, vol. 112, pp. 495-501, p. 499.

<sup>49</sup> Gli spagnoli temevano, negli anni in cui erano ancora in corso le guerre con la Francia, che i gerosolimitani si alleassero con i francesi e, quindi e paradossalmente, con i turchi che negli anni '40-'50 combattevano al fianco di Francesco I e di Enrico II di Valois. Fontenay, *Malte au temps de Charles Quint...*, pp. 286-287.

<sup>50</sup> Clamorosi furono quelli che opposero il Gran Maestro Jean de La Valette a García de Toledo nel corso dell'assedio di Malta del 1565. Il viceré oscillava tra la volontà di attaccare gli assediati turchi onde impedire la caduta dell'isola e l'acquisizione da parte del nemico di un grande porto nel Mediterraneo centrale e il timore che l'impresa potesse risolversi con una sconfitta che avrebbe lasciato sguarnita la difesa della Sicilia (A.W. Lovett, *La España de los primeros Habsburgos. 1517-1598*, Barcelona 1989, pp. 136-137). Sulla differenza tra viceré *militari* e viceré *politici* cfr. H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Palermo 1997 (ed. Cornell University 1969), p. 203.

tativo turco di sfondare la linea Sicilia-Malta-Tunisi era fallito (nonostante la caduta di Tripoli del 1551 e la definitiva conquista di Tunisi nel 1574) e anche dopo che la grande guerra condotta da decine di galere e da migliaia di soldati abbandonò, negli anni successivi alla battaglia di Lepanto, il Mediterraneo, rimase forte l'impegno di nobili e mercanti siciliani che parteciparono con uomini, mezzi e capitali alla guerra da corsa condotta dalle navi gerosolimitane o da navi che battevano bandiera maltese<sup>51</sup>.

Fernand Braudel ha ricordato in un suggestivo capitolo della sua opera principale intitolato *La guerra abbandona il centro del Mediterraneo*<sup>52</sup> il mutamento della congiuntura militare verificatosi nel Mediterraneo, la trasformazione del grande mare in fronte secondario rispetto a quelli che la monarchia asburgica teneva aperti nei Paesi Bassi, in Francia e in Inghilterra (11 delle 16 galere della squadra siciliana nel 1588 furono dirottate verso porti spagnoli)<sup>53</sup>; ma se le nuove priorità della politica ispanica ridimensionarono l'ipertrofia degli apparati militari dislocati nell'isola, esse non comportarono la fine dell'impegno militare delle *potenze regionali* della zona quanto un mutamento di strategia che, come a Napoli e in Sardegna, affidò la difesa dell'isola al sistema di torri e castelli piuttosto che alle squadre navali *ufficiali* che solcavano il mare con funzione di interdizione e alla pirateria – praticata con zelo da entrambe le parti – che divenne una “forma suppletiva della grande guerra”<sup>54</sup>.

Come tra poco vedremo, questa nuova strategia ebbe non indifferenti effetti sull'atteggiamento delle élite siciliane (ma anche

napoletane)<sup>55</sup> nei confronti dell'esercizio dell'attività militare. Per concludere questa parte è da notare che la rivendicazione del carattere *nazionale*, ossia siciliano della presenza gerosolimitana a Malta, accampata quando si trattava di difendere o di ampliare i privilegi commerciali di cui l'Ordine godeva poteva presentare un risvolto negativo per lo stesso. Quando nel 1674 scoppiò la rivolta di Messina il viceré chiese il soccorso delle galere maltesi sul presupposto che Malta fosse un feudo della Sicilia e che, quindi, spettava al suo *barone*, come vassallo, la difesa del proprio signore eminente (il re Carlo II di Spagna, rappresentato dal viceré). L'Ordine ricusò l'aiuto militare sostenendo che Malta era un feudo franco e libero, senza vincoli di servizio militare, e che ai cavalieri era proibito intervenire nelle guerre che si combattevano tra *cristiani*. In tale frangente si verificò una rottura tra il priorato di Messina e le autorità centrali della Religione: diversi esponenti di quel priorato erano in prima linea nella rivolta contro la Spagna (es. i cavalieri appartenenti alle famiglie Gigala, Grisafi e de Gregorio) e, quindi, erano contrari all'intervento della squadra gerosolimitana a fianco della Spagna. D'altra parte, un intervento diretto delle galere maltesi, sulle quali erano imbarcati numerosi cavalieri francesi, le avrebbe esposte allo scontro con le navi di Luigi XIV che veleggiavano nei mari siciliani. Alla fine, per non provocare eccessivo risentimento nel viceré e insanabili fratture all'interno delle istituzioni e fra i cavalieri delle diverse Lingue, si decise di mettere a disposizione del viceré la squadra navale gerosolimitana, ma solo per il trasporto di uomini, armi e vettovaglie<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Cfr., al riguardo, R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, in «Quaderni storici», XXXVI (2001), pp. 363-377.

<sup>52</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. II, p. 1251 e sgg.

<sup>53</sup> Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero...*, p. 141.

<sup>54</sup> Uso l'espressione adoperata da Braudel in *Civiltà e imperi...*, vol. II, p. 919.

<sup>55</sup> Per la situazione napoletana cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996.

<sup>56</sup> Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. II, p. 420 e sgg.; Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 63; F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13 (1999), pp. 7-56.

### 3. I siciliani nell'Ordine di San Giovanni

Il clima di acceso bellicismo che pervadeva larghi strati della società siciliana, l'enfasi che veniva posta negli ambienti politici e culturali locali sulla portata dello scontro con i turchi e sulle ricadute che sarebbero derivate dal collasso militare dell'isola di fronte ad un loro eventuale attacco, la parossistica demonizzazione del nemico<sup>57</sup>, non furono senza conseguenza sull'atteggiamento della nobiltà siciliana, nelle sue varie componenti, nei confronti dell'Ordine.

Riviveva negli anni di Carlo V e di Filippo II lo spirito di crociata; le spedizioni sul suolo africano, la vittoriosa resistenza di Malta e, infine, la battaglia di Lepanto infiammarono gli animi di molti giovani e portarono, tra 1550 e 1600, ben 198 siciliani (su un totale di 467 tra 1550 e 1718) ad entrare nell'Ordine dei giannitari<sup>58</sup>. E' da ricordare, pure il notevole prezzo in termini di sangue che i cavalieri di origine isolana fornirono nelle imprese condotte dall'Ordine. Alla difesa di Malta del 1565 parteciparono 41 cavalieri siciliani e fra i 77 gerosolimitani italiani che perirono nel corso dell'assedio si annoverano 10 siciliani e 13 napoletani<sup>59</sup>. Per quel che riguarda i provenienti dall'arcidiocesi di Siracusa (i "nobili [della città] gareggiavano ad affiliarsi al Sacro Ordine dei Cavalieri di Malta, ed erudirsi negli usi e riti cavallereschi e nell'arte della guerra")<sup>60</sup>, 2 morirono a Gerba e 6 nel 1565, senza contare i numerosi altri che rimasero feriti<sup>61</sup>.

Il tutto avveniva in un momento in cui l'andamento delle ammissioni di italiani all'Ordine conosceva un fortissimo incremento che finì per mutare i rapporti numerici tra le varie Lingue: se tra giugno 1555 e luglio 1556 i nuovi cavalieri italiani furono 7 e 38 quelli provenienti da altre parti d'Europa, tra aprile 1574 e gennaio 1575 gli italiani ricevuti furono 57 e quelli di altre nazionalità 29.

Complessivamente, tra 1555 e 1575 i nuovi italiani furono 138 e gli altri 146<sup>62</sup>. Nel 1590 dei 496 cavalieri che annoverava l'Ordine 222 erano italiani, 156 quelli delle tre Lingue francesi (Francia, Alvernia, Provenza), 101 gli iberici (Lingue di Castiglia-Portogallo e Aragona-Catalogna-Navarra), 17 i tedeschi<sup>63</sup>.

Infine, nel 1645 erano viventi 431 cavalieri della Lingua d'Italia; di essi i napoletani erano 97 e i siciliani 68, provenienti da Messina (27) Palermo (12), Trapani (12), Piazza (7), Caltagirone (4), Castrogiovanni (2), Siracusa (2), Girgenti (1), Noto (1)<sup>64</sup>.

Ci si può chiedere per quale motivo le casate aristocratiche isolate preferissero dirottare un così ingente numero di giovani verso l'Ordine (ricordiamo che ai cavalieri si richiedevano i voti di obbedienza, povertà, castità) piuttosto che indurli a militare nelle file degli eserciti e nelle flotte regie. Ovviamente, le risposte al quesito possono essere molteplici e vanno correlate anche alla storia delle singole famiglie, alla loro posizione negli organigrammi del potere asburgico in Sicilia e alla loro particolare consistenza demografica; è noto, infatti, che un'ampia disponibilità di cadetti

<sup>57</sup> Ma si veda M. Aymard, *Islam vécu, Islam rêvé...*, pp. 21-41.

<sup>58</sup> Riprendo questi dati dal mio libro *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988, pp. 75-76.

<sup>59</sup> E' quanto risulta da Minutolo, *Memorie...*, pp. 35-36 e da *L'assedio di Malta del 1565 in una narrazione del seicento*, in «Archivio storico di Malta», IX (1937-38), pp. 225-242. La relazione di cui si tratta ha come autore Pietro Paolo di Ribera. Diverse sono le cifre che fornisce il Pirri: 15 furono i siciliani morti, 4 i feriti e 13 coloro che "fortiter propugna[verunt]". Pirro, *Sicilia sacra*, vol. I, p. 947.

<sup>60</sup> S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, vol. II, p. 183, cit. da G. Agnello, *Siracusa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XXXI (1935), pp. 32-62. Dello stesso Agnello si veda *L'Ordine di Malta a Siracusa nelle vicende degli ultimi epigoni*, in «Archivi», XXVI (1959), pp. 273-312.

<sup>61</sup> B. De Martinez La Restia, *La Sicilia e l'Ordine di Malta nel Catalogue of the records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library*, in «Archivio storico siciliano», XVIII (1968), III serie, pp. 49-146, pp. 80-81.

<sup>62</sup> I dati sono desunti da Donati, *L'idea di nobiltà in Italia...*, p. 249.

<sup>63</sup> Trasselli, *Una statistica maltese...*, p. 479.

<sup>64</sup> ASNA, *Archivio della Commissione Araldica Napoletana*, fs 104, "Cavalieri viventi della Lingua d'Italia il dì 16 luglio 1645".

consentiva ai genitori di giocare una partita a tutto campo che portava a distribuire i propri figli sull'ampio ventaglio di istituzioni civili, militari, ecclesiastiche di cui disponeva la società del tempo.

Ma l'*appeal* esercitato dall'Ordine, nonostante i rischi per la salute e per la vita che comportava la militanza<sup>65</sup>, va spiegato al di là delle motivazioni personali e familiari e va posto in relazione con la ripresa che nello stesso periodo si ebbe degli antichi ordini militari e cavallereschi, con la nascita di nuovi ordini (è il caso di quello toscano-mediceo di Santo Stefano e, più tardi, di quello gonzaghese del Redentore)<sup>66</sup>, con la riconfigurazione di quelli esistenti (quello sabaudo dei Santi Maurizio e Lazzaro). Lo spirito di crociata, al quale nel secondo Cinquecento erano molto sensibili le nobiltà italiane<sup>67</sup>, produsse anche lo sviluppo degli ordini cavallereschi; ma di quello spirito approfittarono anche i principi sovrani che nelle istituzioni cavalleresche, nuove o rifondate (i cosiddetti ordini dinastici)<sup>68</sup>, e di cui erano gran maestri, vedevano un potente fattore di controllo e di disciplinamento delle proprie aristocrazie alle quali si prospettava un destino tutto virato sulla difesa della vera fede e sulla fedeltà al proprio principe e il tramite attraverso il quale far cadere su quegli eminenti sudditi la propria grazia e la propria liberalità<sup>69</sup>.

Naturalmente, non tutti gli ordini allora esistenti, specie quelli dinastici, richiedevano ai propri aderenti un effettivo impegno militare e

spesso si limitavano a fornire rituali e simboli ai cerimoniali cortigiani, ad arricchire il seguito del sovrano, a legittimare ulteriormente il suo potere; ma, per quelli che mantennero una precisa e riconosciuta funzione militare come quello gerosolimitano, il discorso è diverso.

Negli anni di Tunisi, di Gerba, di Malta, di Lepanto sembravano riprendere vigore gli ideali e i valori della cavalleria medievale e tutta una società sembrava compattarsi di fronte al pericolo che proveniva dal mondo turco. Tale pericolo fu spesso enfatizzato per consentire alle autorità di imporre nuove tasse, di sottoporre le popolazioni a gravami della più varia natura, di ispessire la funzione delle istituzioni di governo, ma – nella grande maggioranza dei casi – la percezione del pericolo (al di là delle battaglie, si consideri lo stillicidio di scontri, sbarchi, razzie che avvenivano quotidianamente nel Mediterraneo centrale) suscitò – come abbiamo già visto – un clima di entusiasmo e di mobilitazione ideologica che spiega l'alta affluenza di giovani nell'Ordine di San Giovanni. Le strategie di impiego dei cadetti (da questo punto di vista non va sottovalutata la funzione educativa che per i novizi espletavano gli Alberghi delle Lingue e il servizio in qualità di paggi presso il Gran Maestro), lo spirito di crociata, la possibilità di confrontarsi direttamente con il nemico della fede e di arricchire con le gesta militari la storia della famiglia (oltre che di scalare fondamentali gradini nella gerarchia gerosolimitana e di acquisire l'amministrazione delle com-

<sup>65</sup> E' da ricordare che i cavalieri dovevano effettuare almeno 4 *caravane* (ossia partecipare ad almeno 4 crociere navali della durata di 6 mesi) per poter ottenere delle commende. Colui che era giunto a 50 anni di età e non aveva fatto le caravane prescritte diventava *incapace* a conseguire commende, benefici e cariche. Esempi di *caravane* in E. Bradford, *Lo scudo e la spada. Storia dei Cavalieri di Malta*, Milano 1975.

<sup>66</sup> Tra i numerosi lavori che F. Angiolini ha dedicato all'Ordine di Santo Stefano qui si ricorda il volume *I cavalieri e il principe. L'ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze 1996.

<sup>67</sup> Cfr. A. Prosperi, *Il "Miles christianus" nella cultura italiana tra '400 e '500*, in «Critica storica», XXVI (1989), pp. 685-704.

<sup>68</sup> G. C. Bascapè divide gli ordini cavallereschi in statali, dinastici, dinastico-statali, pontifici, magistrali (in *Gli ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto*, Milano 1972, pp. 11-12).

<sup>69</sup> Per quel che riguarda gli ordini militari spagnoli, le cui vicende hanno una certa attinenza con l'Italia e la Sicilia in particolare, si vedano L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in *Le origini dell'Europa moderna*, a cura di M. Rosa, Bari 1977, pp. 97-147, E. Postigo Castellanos, *Honor y privilegio en la corona de Castilla*, Madrid 1988 e J. I. Ruiz Rodríguez, *Gracia, merced y administración patrimonial: la monarquía y las Ordenes militares*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari 1999, pp. 559-572. Nel corso del regno di Filippo IV (1621-1665) i cavalieri italiani dei tre ordini di Santiago, Calatrava e Alcántara furono 468, di cui 138 napoletani e 54 siciliani, su un totale di 5147. In Postigo Castellanos, *Honor y privilegio*, pp. 205-206.

mende che l'Ordine possedeva in Sicilia e nell'Italia intera)<sup>70</sup>, spinsero dunque molti padri a prefigurare il destino dei propri figli, spesso ancora in fasce<sup>71</sup>, all'ombra della croce ad otto punte della Religione.

A Malta si poteva dar prova delle proprie capacità belliche senza essere soggetti ai vincoli ai quali legava il servizio presso il sovrano: sudditi del re, ma militi gerosolimitani, i giovani crociati potevano illudersi di incarnare ancora la figura del cavaliere di ventura, pronto alla difesa della fede e dei deboli, inserito in una *confraternita* di suoi pari (il che comportava forme importanti di socializzazione fra nobili provenienti dalle più disparate parti d'Europa), più libero nei propri movimenti, ma ciononostante con alle spalle gli apparati militari dell'Ordine.

Il senso dell'onore che connotava coloro che esibivano la nobiltà del sangue trovava la più sublime esplicitazione nella militanza in un'istituzione che salvaguardava la funzione sociale e bellica di élite che, se erano pronte ancora a versare il proprio sangue in difesa della religione cattolica, non erano pienamente disposte a farsi ingabbiare entro un sistema politico e statale che prevedeva la incondizionata e unica lealtà verso il sovrano e i suoi rappresentanti. L'*anarchia* feudale ormai non poteva più indirizzarsi contro il re, ma sopravviveva ancora come impegno personale al di fuori degli schemi statali, come opzione e ideale di vita. Emergeva, in questo modo, il cavaliere cristiano, disciplinato nei suoi comportamenti e sorretto dai più alti ideali, che celebrava nel suo percorso gerosolimitano le virtù di un gruppo ancora legato alla pratica delle armi e ai valori che essa esprimeva. Da parte sua, scrive J. P. Labatut, l'Ordine "seppe preservare i nobili dal coltivare un troppo esclusivo sentimento nazionale e consentì loro di onorare la propria vocazione europea"<sup>72</sup>.

Così, negli anni dello scontro frontale

contro l'impero ottomano e nell'età degli eserciti nazionali e dell'uso massiccio del cannone e delle armi da fuoco, la Sacra Religione mostrò al mondo il valore di un pugno di uomini che combattevano in terra e in mare fidando quasi esclusivamente sul proprio coraggio fisico.

A questo punto conviene aprire una breve parentesi per consentire a noi qualche riflessione sulla funzione militare delle aristocrazie nella prima età moderna. Si è sovente affermato che la *rivoluzione militare* del XVI e XVII secolo, la crescita nel numero degli effettivi degli eserciti che mettevano in campo i sovrani, gli stessi processi di assolutizzazione del potere monarchico avevano drasticamente limitato la pratica delle armi nelle nobiltà. Queste, portatrici di tecniche di combattimento ormai obsolete, avrebbero conosciuto una smilitarizzazione che le avrebbe allontanate dalla vita castrense.

In realtà, quello appena delineato fu un processo che conobbe diverse fasi, fu ampiamente diluito nel tempo e terminò, nelle realtà europee più avanzate, con una riconversione dei saperi bellici delle nobiltà che continuarono a costituire l'ossatura degli eserciti e a fornire ad essi i quadri di comando.

Per quel che concerne l'Italia, almeno fino alla fine della guerra dei Trent'anni, la dimensione militare continuò a connotare ampie fasce delle sue aristocrazie che combatterono un po' dovunque in Europa al servizio degli Asburgo o dei propri sovrani naturali (si pensi alla nobiltà sabauda) o entrarono nell'Ordine di Malta.

La smilitarizzazione, in effetti, ci fu, ma avvenne più tardi e fu legata al declino della Spagna imperiale, alla crisi economica che colpì il Mediterraneo e al venir meno di quegli ideali che avevano spinto molti giovani, anche nel recente passato, a indossare l'abito crociato

<sup>70</sup> Per fare solo un esempio, tra i 26 cavalieri che ressero il baliaggio di Santo Stefano (comprendente le città pugliesi di Fasano e Putignano) tra 1571 e fine '600, ben 10 furono siciliani. Biblioteca Nazionale Bari, *Fondo d'Addosio*, ms. II\155.

<sup>71</sup> Ignazio Traiano Castelli di Palermo, poi priore di Barletta, nato il 6 febbraio 1703, fu ricevuto il 23 giugno dello stesso anno; Giuseppe Milo di Trapani, nato il 12 febbraio 1748 fu ricevuto a meno di 8 mesi d'età; Giuseppe Lofaso di Palermo, nato il 16 agosto 1781 divenne cavaliere il 20 febbraio 1782; e così via. Dal *Ruolo delli cavalieri*, cit.

<sup>72</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982, p. 177.

dei cavalieri gerosolimitani<sup>73</sup>.

Helmut Koenigsberger adduce esempi di siciliani distintisi nell'esercizio delle armi, a partire da Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone che nel 1503 presero parte alla Disfida di Barletta, ricorda alcuni che si distinsero nel grande assedio del 1565 e a Lepanto, ma afferma che nel complesso "la nobiltà siciliana aveva cessato di essere una classe militare"<sup>74</sup>.

A mio parere i fenomeni descritti da Koenigsberger andrebbero posticipati nel tempo: l'aristocrazia isolana mantenne ancora per molti decenni una proiezione militare che, certamente, non costituiva l'unica opzione di impiego dei suoi componenti, ma che continuava a far parte del suo universo mentale. Coloro che diventavano cavalieri gerosolimitani sapevano bene che avrebbero dovuto, ad un certo momento del loro percorso di vita, scontrarsi con turchi o barbareschi e, ciononostante (o forse proprio per questo), i genitori continuavano a scegliere per i propri cadetti la militanza giovanita.

Sono note le vicende di Agostino Grimaldi di Modica, di cui ho avuto modo di trattare in altra sede e che recentemente sono state riprese da Giuseppe Barone. La storia dei Grimaldi, famiglia di origine genovese stanziata negli anni quaranta del XVI secolo a Siracusa, può essere letta secondo diverse ottiche, una delle quali è quella dei consueti processi di nobilitazione e di massimizzazione della funzione dei figli, incaricati di acquisire titoli dignità che dilatassero il patrimonio d'onore della famiglia e rendessero più spediti e più accettati i processi di ascesa sociale. Qui ricorderemo, però, che Giovanni, padre del nostro Agostino, aveva sposato Girolama

Rosso Landolina, appartenente a famiglia che aveva nel suo albero genealogico diversi cavalieri gerosolimitani, e che scelse tra gli 11 figli colui che avrebbe dovuto vestire l'abito gerosolimitano. Il prescelto fu Agostino, che morì combattendo nel 1660 a Suda, nel corso della guerra di Candia<sup>75</sup>.

Alla morte di Agostino, continua Barone, scattava un complesso cerimoniale che doveva perseguire il triplice obiettivo di fare di quel cavaliere un martire della cristianità, di elevare il rango della casata Grimaldi e di accrescere il prestigio del patriziato di Modica<sup>76</sup>.

Come si può ben vedere, e Hanlon lo conferma con altri esempi, la lunga e sanguinosa guerra combattuta da Venezia contro gli ottomani per la difesa di Candia registrò la presenza di esponenti dell'aristocrazia italiana (ed europea) sui campi di battaglia e costituì il momento in cui ideali che sembravano un poco appannati, anche alla luce della progressiva laicizzazione della politica, si rivitalizzarono e consentirono ai nobili una significativa presenza là dove si combatteva ancora per la difesa della vera fede<sup>77</sup>.

Non tutti coloro che accorrevano sotto le bandiere dell'Ordine erano mossi dai forti ideali che imponeva una rischiosa attività bellica contro gli infedeli; né sempre quei genitori che affiliavano i propri figli cadetti sin dalla più tenera età alla Sacra Religione immaginavano per loro una vita all'insegna degli ideali cristiani sia pur congiunti alla pratica delle armi.

L'ingresso nell'Ordine, dopo aver dato prova del possesso di incontrovertibili qualità nobiliari, costituiva per il pretendente e per la sua famiglia un ambito riconoscimento da

<sup>73</sup> G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and european conflicts (1560-1800)*, London 1998, p. 7.

<sup>74</sup> Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero...*, p. 96.

<sup>75</sup> G. P. Dell'Epifania, *L'idea del Cavaliere Gerosolimitano, mostrato nella vita di Fra D. Agostino Grimaldo e Rosso, da un padre carmelitano scalzo della provincia di Sant'Albetto (!) in Sicilia*, Messina 1662. Per la vicenda di Agostino si vedano anche Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta...*, pp. 44-45 e Barone, *Costruire il blasono...*, pp. 66-81, nonché il saggio di A. Coco nel presente volume.

<sup>76</sup> Altro esempio di virtù militare è quello di Ludovico Buglio di Mineo (1606-1682) che, dopo aver combattuto nelle fila gerosolimitane, si fece gesuita e andò come missionario in Cina ove morì. Minutolo, *Memorie...*, p. 50.

<sup>77</sup> Hanlon, *The twilight of a military tradition...*, pp. 149-164, specie p. 160. La babele di lingue, le diverse abitudini e le solite dispute di precedenza tra le migliaia di uomini provenienti dalle più svariate parti d'Europa accorsi a Candia rappresentarono ulteriori problemi per Venezia (ivi, p. 163).

*spendere* dappertutto, nella società, nelle corti, negli eserciti, nella propria città.

Il dirottamento dei figli cadetti verso la Sacra Religione di San Giovanni diventava così elemento essenziale delle strategie familiari dei gruppi nobiliari del tempo. Non c'era famiglia in Italia che, avendo i requisiti richiesti, non prevedesse per un proprio figlio la militanza tra i cavalieri gerosolimitani; molto spesso dell'Ordine facevano parte vere e proprie dinastie familiari che, di zio in nipote, si trasmettevano l'ambita croce di Malta. Per quel che concerne la Sicilia, nel corso del Seicento, furono almeno 4 i Paternò di Catania ad essere ricevuti nell'Ordine, 7 i Di Giovanni di Messina (degnò di menzione è Giovanni, ammesso nel 1639, generale della squadra navale, prima priore di Barletta e poi di Messina), 6 i Minutolo e almeno 5 i Moleti della stessa città (tra il 1569 e il 1582 avevano vestito l'abito 6 di quella famiglia), e così via<sup>78</sup>.

Il cavaliere gerosolimitano diventava così figura consueta e onnipresente nel panorama sociale, culturale oltre che politico delle corti e delle città italiane nei secoli dell'età moderna. Forniti di una inequivocabile nobiltà oltre che di competenze e di capacità che andavano ben oltre il campo tecnico e militare, i giovanniti erano apprezzati per le doti diplomatiche e, soprattutto, per quel bagaglio di saperi tipico della civiltà aristocratica dell'Europa cattolica che avevano accumulato negli anni della loro residenza a Malta. Ad essi venivano affidate incombenze di prestigio e altamente rappresentative che davano conto non solo dell'importanza della famiglia di provenienza, ma soprattutto della *qualità* della città e dell'autorità del proprio principe<sup>79</sup>. La perizia nelle questioni di etichetta e di trattamento, come la grande esperienza maturata

nelle arti militari costituivano stimolo notevole per coloro che volessero incamminarsi sulla medesima strada. L'autorevolezza dei cavalieri faceva sì che nell'ambito domestico ad essi fossero affidati compiti di tutela dei cadetti; essi venivano interpellati come mediatori quando insorgevano contese familiari, rappresentavano insomma l'ago della bilancia di tutta una serie di situazioni che essi erano in grado di comporre proprio grazie al prestigio di cui godevano.

Conviene ritornare sulle qualità che dovevano possedere i pretendenti per essere ricevuti nell'Ordine, in particolare su quelle relative alla *nobiltà generosa*. Non tutti, come già accennato, erano in grado di esibire 4 quarti di nobiltà che risalissero almeno a 200 anni addietro. A volte erano venute meno le testimonianze, a volte mancavano alcuni anni al compimento dei 2 secoli, a volte ostava la mancanza di nobiltà di uno dei quarti; spesso queste circostanze si verificavano contemporaneamente rivelandosi impedimento pressoché invalicabile al ricevimento degli aspiranti cavalieri.

E' il caso, ad esempio, di Salvatore Stagno di Messina che nel 1732 aveva presentato delle prove dalle quali risultava la mancanza di nobiltà di un quarto femminile (quello Zuccari). Il pretendente aveva già ottenuto una dispensa che lo esimeva dal giustificare la nobiltà di quel ramo fino al 1644, ma – avendo tentato di estendere nel tempo quel che prescriveva il breve di dispensa – fu invitato ad esibire nuovi documenti che confermassero il possesso di una nobiltà "vera, sostanziale e universale" in tutti i quarti della famiglia<sup>80</sup>.

C'era una strada, però, che consentiva di ovviare alla mancanza di parte dei requisiti

<sup>78</sup> F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 6 (2000), pp. 453-504, pp. 474-476. Dello stesso autore si veda *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il diritto ecclesiastico», CXII (2001), pp. 1010-1030. E' da ricordare che l'Andrea Minutolo più volte citato apparteneva a famiglia che tra 1588 e 1641 aveva fornito 4 cavalieri all'Ordine; egli, ricevuto nel 1691, era stato il quinto (da Minutolo, *Memorie...*, pp. 126-127). Per i messinesi cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli 1877. Sui Paternò cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Milano 2002.

<sup>79</sup> Molti senatori di Messina erano cavalieri di Malta. Si ricorda qui solo Placido Ventimiglia, senatore nel 1651 (Galluppi, *Nobiliario...*, p. 181).

<sup>80</sup> AOM 2141, f. 2r.



richiesti, ed era quella di farsi ricevere come cavalieri di grazia e fondare una commenda di juspatronato. In questo modo si poteva attendere tranquillamente che maturassero le condizioni previste dagli statuti avendo, però, già posto un piede nell'Ordine o si poteva godere dei privilegi che esso conferiva senza sottostare agli obblighi che la militanza gerosolimitana comportava.

Il fenomeno è stato messo in luce da Franco Angiolini per quel che riguarda l'Ordine di Santo Stefano che aveva modellato i propri statuti su quello di Malta: grazie alla fondazione di una commenda di patronato familiare il cavaliere commendatore veniva accolto nell'Ordine senza sottoporsi alle prove previste e diventava "il capostipite di una genealogia [...] quasi una sorta di testa di ponte all'interno dell'istituzione nobiliare". Le commende di patronato – continua Angiolini – "hanno rappresentato, tra XVI e XVIII secolo, il varco attraverso il quale la nobiltà toscana ha aggregato a sé, accogliendoli nell'Ordine di S. Stefano, tutti coloro che per censo o per collocazione politica e sociale potevano essere assimilati al ceto dominante"<sup>81</sup>.

Anche se i contesti sono diversi (nell'ordine stefaniano una delle molle alla fondazione di commende era il desiderio di ingraziarsi il granduca che di quell'istituzione era il gran maestro), non dissimili sono le dinamiche che si registrano all'interno della Sacra Religione.

Il fenomeno assunse una particolare intensità nella prima metà del XVII secolo: tra 1633 e 1658 ne furono create in Italia 32; nel priorato di Messina furono 16 quelle di patronato privato erette tra 1603 e 1644<sup>82</sup>.

Fabrizio D'Avenia ha sottolineato la cronologia delle fondazioni e le motivazioni che inducevano alcuni individui a tentare, attra-

verso questa strada, l'ingresso nell'Ordine: a volte – come già rilevato – era la possibilità di essere esonerati dall'obbligo di presentare le prove (è il caso di Blandano d'Arizzo e di Antonio Albigiano), a volte il desiderio di essere adeguatamente ricompensati per i servizi prestatati alla Religione (Stefano Schittino, fondatore della commenda Schittina)<sup>83</sup>.

Strumento di legittimazione aristocratica, ma anche testimonianza di processi di mobilità sociale che avevano bisogno di un riconoscimento *alto* qual era quello che poteva offrire l'Ordine, le commende di patronato consentirono l'ingresso a soggetti che in altre circostanze avrebbero avuto difficoltà ad indossare l'abito gerosolimitano, anche se non sempre esse durarono nel tempo e non sempre al personaggio indicato dal fondatore succedettero altri cavalieri provenienti dalla medesima famiglia<sup>84</sup>. Spesso sono la testimonianza di ascese bloccate o incomplete.

D'altra parte, non sempre ai fondatori premeva giungere alla pienezza della nobiltà: a volte era loro sufficiente conseguire un determinato rango in un particolare momento o porre al riparo i propri beni dalla fiscalità statale o da avverse congiunture economiche. Dopo poche generazioni o, addirittura, una soltanto, le commende di patronato entravano nella disponibilità del Priorato e dei fondatori non restavano altre tracce se non quella derivante dal loro nome (commenda Borea, commenda Malandrina, commenda Calli, commenda Bonanna, ecc.).

Non mancarono casi in cui l'esiguità delle loro rendite e l'erosione dei beni di cui furono vittime (non è escluso che gli stessi fondatori ne fossero gli autori) inducesse le autorità dell'Ordine a sopprimerle e ad aggregarle ad altre (è quello che capitò alla commenda

<sup>81</sup> Angiolini, *La nobiltà "imperfetta"...*, pp. 146-167, pp. 149-150.

<sup>82</sup> D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, pp. 458 e 467. Notizie sulle commende di patronato del Priorato di Messina e sulla loro sorte in D'Auria, *L'Ordine di Malta...*, p. 35 e sgg.

<sup>83</sup> *Ibid.*, pp. 468-469.

<sup>84</sup> A volte era lo stesso fondatore ad indicare il destino della commenda: Giovanni dal Pozzo di Messina chiese che la commenda di patronato da lui eretta fosse assegnata a due suoi successori che sarebbero stati ricevuti in qualità di cavalieri di devozione. Successivamente, la commenda sarebbe passata al Tesoro. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare...*, vol. I, p. 798.



Bonanna, accorpata a quella di San Giovanni Battista e San Giacomo di Caltagirone)<sup>85</sup>.

Le qualità che rendevano visibile il cavaliere gerosolimitano e ne facevano il protagonista delle dinamiche familiari, cittadine, amministrative, economiche, religiose nel XVIII secolo contemplavano, ormai, sempre più raramente quelle militari.

Era venuto meno, con il declino dell'Impero ottomano, l'impegno bellico dei cavalieri nel mar Mediterraneo ed erano venute meno le ragioni di uno spirito di crociata che nel secolo dei lumi risultava anacronistico. L'inesorabile mondanizzazione cui era andato incontro aveva progressivamente trasformato l'Ordine in un consesso di cavalieri ai quali non si chiedeva più di combattere l'infedele, ma di ostentare la propria *nobiltà generosa* e di farsi portatori di una civiltà come quella nobiliare che aveva toni comuni nell'Europa cattolica del tempo.

Ancora numerosi furono i siciliani ricevuti come cavalieri: essi tra 1719 e 1789 erano 106, superati solo da quelli provenienti dal Mezzogiorno continentale (202) e seguiti dai sudditi dello Stato pontificio (85)<sup>86</sup>, ma ormai la croce gerosolimitana serviva a coloro che la esibivano più a denotare uno *status* e a *qualifi-*

*care* la propria nobiltà che a rispondere ad una precisa vocazione.

Le pressioni alle quali erano sottoposti uomini e beni della Religione da parte dei rispettivi sovrani, miranti a ridimensionare l'autonomia e i privilegi di cui quelli godevano, furono particolarmente accentuate nei regni di Napoli e di Sicilia, tornati all'indipendenza sotto Carlo di Borbone. Qui l'investitura di tipo feudale dell'arcipelago maltese ai gerosolimitani costituì il pretesto perché la monarchia tentasse di ingerirsi negli affari dell'Ordine e di sottoporre i suoi beni alle consuete forme di tassazione che richiedeva ai baroni regnicoli<sup>87</sup>.

La conquista napoleonica di Malta del 1798 e poi la pace di Amiens e, infine, il congresso di Vienna recisero definitivamente, nonostante alcuni velleitari tentativi di riportare indietro le lancette della storia, i legami tra l'Ordine e la Sicilia e posero fine ad un periodo durato oltre 250 anni in cui vicendevolmente l'Ordine aveva protetto la grande isola e, questa, con i cavalieri provenienti dalle sue città, con il suo grano, i suoi porti e i suoi arsenali aveva contribuito a che la Sacra Religione di San Giovanni svolgesse quel ruolo che i tempi imponevano.

<sup>85</sup> AOM 2171, *Dignità e commende de Sette Priorati della Lingua d'Italia*.

<sup>86</sup> Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta...*, pp. 100-102.

<sup>87</sup> D'Auria, *L'Ordine di Malta...*, specie pp. 33 e sgg.